

Contropiana

ANNO 2 - N. 3 • AUT. TRIB. ROMA N. 175/93 DEL 24-4-93 • DIR. RESP. ANTONELLO BADESSI • STAMPA: TIP. ARENULA VIA S. M. IN MONTICELLI, 62/64 - ROMA • L. 2000
CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 21.04.1994 • DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA DI CASAL BRUCIATO, 27/B - 00159 ROMA • TEL./FAX 06/4394750

EDITORIALE

ACCETTARE LA SFIDA

Le elezioni del 27 e 28 marzo, hanno segnato una svolta storica non tanto e non solo sul piano istituzionale quanto sul piano sociale e politico adeguando così l'Italia al quadro internazionale che si è determinato dopo l'89.

Si è passati infatti da una situazione sostanzialmente stabile e gestibile da parte di tutti i soggetti politici in campo - attraverso le varie forme del consociativismo - ad una fase in cui nessuno, nemmeno le forze "vincenti", hanno garanzie sulla riuscita dei propri progetti.

Si potrebbe dire che si manifesta con forza l'irrazionalità dello sviluppo capitalistico della nostra società, il quale sta imponendo sul piano politico il passaggio da una "guerra di posizione" ad una "guerra di movimento".

Gli effetti che tutto questo produce sono molteplici e radicali:
a) crolla in modo quasi definitivo la credibilità del progetto PDS, il quale ha dimostrato con la sua sconfitta l'impossibilità di governare, inchiodato come è stato su quel 33% dei voti - che resta da venti anni il suo massimo storico - nonostante l'essersi venduto "l'anima al diavolo" per andare al governo.

b) si modificano i gruppi dirigenti del paese determinando un abbassamento di qualità della capacità di gestione del potere. Il gruppo dirigente della DC, in quasi 50 anni di "arte di governare", aveva dimostrato una grande capacità di gestione del conflitto politico e sociale che la nuova destra non possiede nonostante l'esteso trasformismo in corso nei vecchi apparati.

c) la "nuova destra" diventata forza di governo non è progettuale in quanto gli interessi sociali che esprime da sola non la rendono capace di gestire lo sviluppo di questa società. Inoltre le destre sono fortemente contraddittorie al loro interno. Questo fattore, potrà determinare una forte instabilità se il governo di destra non saprà trovare un compromesso con la destra "progettuale", cioè Confindustria e capitale monopolistico italiano, che si muove su uno scenario europeo ed internazionale.

d) con queste dinamiche, il PDS e i suoi satelliti (Verdi, AD ed ora anche la Rete) sono spinti violentemente al "centro" tanto da configurare per il futuro un confronto elettorale tra la destra e un blocco di centro-sinistra. Questa situazione, nel medio periodo, manda in congedo quell'area del "genio pontieri" che tanto spazio e ruolo ha avuto nella sinistra in questi ultimi venti anni. Ci riferiamo al *Manifesto*, a Ingrao ed a parte di Rifondazione Comunista che, con professionalità, hanno lavorato a fondo per non fare emergere un polo politico della sinistra di classe autonomo dal PCI/PDS. Il "pontice" che questa volta dovrebbero costruire è troppo lungo e la "professionalità" fino ad oggi dimostrata non appare più proporzionata alle possibilità.

e) Le dinamiche in corso nel nostro paese stanno assumendo caratteristiche molto simili a quelle realizzate nei paesi dell'Europa dell'Est. Scontando le differenze tra queste situazioni, è chiaro però che stiamo andando verso una fase di devastazione sociale profonda e di sommovimenti nei settori colpiti.

Il quadro generale descritto, produrrà inevitabilmente degli effetti sui meccanismi democratici del nostro paese imprimendo una forte spinta all'autoritarismo e alla repressione. Dunque per l'opposizione politica, per i movimenti sociali, per la sinistra "non riformista", i tempi non saranno facili né è possibile sottovalutare che di fronte ad una ripresa dei fascisti si prevedano momenti di scontro molto duri.

Paradossalmente però se sul piano concreto è prevedibile un peggioramento della situazione, sul piano politico si aprono degli spazi dovuti alla crisi storica del riformismo, spazi che riguardano settori politici e sociali che dovremo saper analizzare ed interpretare con intelligenza e correttezza.

Nelle analisi avanzate sin dal primo editoriale di *Contropiano* (aprile '93) avevamo individuato un processo di separazione che agiva nella sinistra partendo dall'acuirsi dello scontro di classe e che poi si riversava sul piano politico scomponendo e ricomponendo i vari settori politici e sociali. Il problema che ci eravamo posti allora, e che ci si ripone adesso, è come rendere coscienti tale sviluppo affinché si potesse manifestare in modo maturo. Infatti, l'errore più grande sarebbe quello di ripetere i meccanismi schematici e gruppettari degli anni '70 senza capire che la radicalità che oggi va espressa è quella della difesa dei diritti e dei bisogni materiali dei settori di classe investiti dalla crisi. Il risultato delle elezioni politiche, ci sembra confermare in modo chiaro le tendenze di fondo che avevamo individuato.

Dunque è questa la sfida che proponiamo di accettare: contro la destra, indipendenti da ogni influenza politica dei riformisti, emancipati dalla immaturità e dalla inadeguatezza politica che ha caratterizzato gran parte della sinistra di classe e dei comunisti in Italia. Certamente il problema centrale resta il come tale processo confermi in modo chiaro le tendenze di fondo che avevamo individuato. Da questo punto di vista, *Contropiano*, intende contribuire attraverso le pagine del giornale, fare intervenire gli altri compagni, dare un contributo che ci auguriamo si riveli utile e razionale con un documento politico che uscirà a Maggio ed in cui cercheremo di fornire motivazioni ed organicità alle nostre analisi, posizioni e proposte.

LA DESTRA DIVENTA FORZA DI GOVERNO: E ADESSO?

Le elezioni politiche del 27 e 28 Marzo, svoltesi con il nuovo sistema elettorale maggioritario, hanno visto una inquietante vittoria della destra. La rissosa coalizione di destra, con il 43% dei voti, ha ora la maggioranza assoluta in Parlamento. La coalizione progressista ha ottenuto i voti che aveva il PCI nei momenti migliori degli anni '70 (34%). Se la destra ha vinto, perchè i progressisti hanno perso?



Dalle elezioni italiane emerge un mutamento radicale ma prevedibile della situazione politica e sociale. La coalizione progressista, forte dei risultati elettorali del Dicembre scorso in cui erano stati eletti sindaci "progressisti" a Roma, Napoli, Genova, Venezia e Trieste, puntava alla conquista del governo attraverso un accordo con il Partito Popolare - riesumando così un nuovo compromesso storico - e confermando Ciampi alla guida del paese.

La destra ha puntato invece alla conquista del potere con un programma che rovesciasse completamente gli attuali equilibri sociali e le scelte strategiche nell'economia e negli assetti istituzionali. La differenza tra "conquista del governo" e "conquista del potere" esiste: è una differenza di concezione nella lotta politica che spiega l'estrema determinazione con cui la destra ha impostato, condotto e vinto la campagna elettorale.

L'esperto del Pentagono, Edward Luttwak, ha sottolineato proprio in questi giorni "La predisposizione al fascismo generata dal capitalismo sfrenato" e spiega l'onda lunga della destra con la capacità dimostrata di riempire lo spazio rappresentato dall'insicurezza economica delle classi medie. "Questo è lo spazio che si spalanca di fronte ad un rinnovato partito fascista proteso a rafforzare la sicurezza economica personale delle larghe masse composte da colletti bianchi".

La destra, dunque, ha vinto perchè ha individuato un blocco di interessi materiali (interessi di classe) da rappresentare politicamente contro gli altri interessi. Ma quale è oggi il blocco sociale su cui si regge l'egemonia della destra nella società italiana? Sui numeri precedenti di *Contropiano* avevamo individuato nei settori di borghesia speculativa; nella piccola e media imprenditoria; nei commercianti; nei ceti parassitari legati al clientelismo dei vecchi partiti oggi dissolti come DC, PSI, PSDI e infine, ma non per importanza, negli interessi della grande criminalità mafiosa rientrati in campo dopo le sconfitte subite nell'ultimo anno, quella "massa critica" molto ampia in grado di esercitare una egemonia reazionaria anche su vasti settori popolari della grandi città; del Nord e del Meridione.

La sintesi di questo progetto di destra che ha unificato forze politiche assai diverse tra loro come la *Legga* e *Alleanza Nazionale*, è stato il nuovo movimento politico *Forza Italia* creato pochi mesi fa da Silvio Berlusconi che ha sa-



JUGOSLAVIA: UNA AREA DI CRISI PER LA NATO

Lo sviluppo del conflitto nella ex Jugoslavia conferma che non sarà facile fermare la guerra se non si mette fine alle ingerenze statunitensi ed europee sui negoziati e sui compromessi da raggiungere. Gli aerei militari della NATO, abituati a spadroneggiare, hanno scoperto di essere vulnerabili. La Jugoslavia non sarà comunque una passeggera per gli strateghi occidentali. Le campagne "antiserbe" appaiono oggi più che mai funzionali all'imperialismo. La guerra in Jugoslavia alimenta una crisi gravissima nell'area NATO. Mentre cresce la tensione nel fronte sud dei Balcani, la deinternazionalizzazione del conflitto e la piena autonomia delle comunità jugoslave nei negoziati appare l'unico vero passo avanti da compiere per trovare una giusta soluzione di pace.

NELLE PAGINE INTERNE

• PAG. 3 •

Le prospettive della sinistra di classe di fronte all'avanzata delle destre: interviste a Bertinotti, Bernocchi, Leoncavallo, Corto Circuito.

• PAG. 5 •

Il Sindacato degli anni '90.

• PAG. 7 •

Sud Africa: una testa un voto.

• PAG. 8 •

Una analisi di James Petras sul Chiapas.

segue da pag. 1

puto interpretare e rappresentare meglio di altri quella "insicurezza" della classe media segnalata da Luttwak e trasformarla in progetto politico.

Forza Italia ha in sostanza coperto lo spazio politico moderato che in passato veniva coperto dalla Dc. Ha ottenuto circa 8 milioni di consensi strappando voti anche alla Lega e recuperando gran parte del vecchio elettorato della Dc e del Psi.

Nella coalizione di destra ci sono anche dei contrasti politici ma vi è una sostanziale omogeneità di interessi materiali da difendere e rappresentare. **Mai come oggi la piccola e media impresa (industriale, commerciale o finanziaria) hanno condizionato le elezioni e gli equilibri politici.** Sulla base della forza ottenuta nelle elezioni adesso questa destra e il blocco sociale che rappresenta andrà a "trattare" con gli altri interessi forti. La grande industria e finanza - che non ha appoggiato la destra nelle elezioni e che avrebbe preferito una vittoria del centro - ha già fatto capire di essere disposta a trattare. Il risultato elettorale "E' un passo avanti verso la modernizzazione del paese" ha commentato il presidente della Confindustria. Dunque il nuovo governo di destra cercherà un accordo con la grande industria e finanza per gestire un programma antioperaio e antipopolare fino in fondo che in qualche modo rinsaldi quell'alleanza che negli anni '80 ha portato alla sconfitta la classe operaia.

Ma la mediazione tra gli interessi "forti" della industria e finanza e quelli emersi con il blocco di destra nelle elezioni, potrebbe rappresentare il vero punto di crisi del nuovo blocco di potere. La Confindustria, Mediobanca, le nuove aziende miste pubbliche-private vogliono relazioni industriali che mantengano l'asse stabilito con CGIL CISL UIL con gli accordi di Luglio. Il "polo del lavoro" - come la ha definito molto acutamente *La Repubblica* - non intende in alcun modo rimettere in discussione il patto neo-corporativo messo in piedi con quegli accordi, mentre i contrasti tra Confindustria e Confapi continuano ad alimentare quella guerra tra piccola/media industria e grandi imprese su cui sono prosperati la Lega e Forza Italia.

Il programma della destra è in sostanza la riproposizione della *reaganomics liberista* che dovrà però conciliarsi con interessi regionalisti, nazionalisti, razzisti e corporativi presenti nel blocco sociale che l'ha portata al potere. Il *Sole 24 Ore* del 29 marzo, metteva benissimo in evidenza le **contraddizioni tra la base sociale/elettorale di Alleanza Nazionale e i programmi liberisti della Lega e Forza Italia.** Diversamente, i contrasti tra Lega e Berlusconi hanno una caratteristica più "politica" che sociale essendo queste due forze l'espressione del medesimo blocco di interessi.

Ma un programma di offensiva strategica contro le conquiste dei lavoratori, i diritti sociali e le libertà politiche e sindacali, avrà bisogno di un esecutivo molto forte e di una mediazione solida con gli interessi della grande industria e finanza. E' un obiettivo non impossibile ma che ancora non è stato raggiunto. Confindustria, Mediobanca, il grande capitale finanziario internazionale vuole avere in mano le redini e le regole del gioco e Berlusconi queste garanzie ancora non è in grado di offrirle. Nel frattempo il governo di destra dovrà misurarsi con le modifiche della Costituzione e varare un nuovo sistema elettorale ancora peggiore di quello semi-maggioritario appena introdotto in Italia. Per queste ragioni non si può escludere che in Italia si torni a votare assai presto e in condizioni assai vantaggiose per la destra economica e politica più feroce.

Se la destra ha vinto, perchè i progressisti hanno perso?

La coalizione progressista, sta ora discutendo le ragioni della sconfitta e le scelte da fare. Ma una riflessione approfondita e razionale di que-

sta vittoria della destra ancora non emerge. I candidati progressisti hanno vinto nelle regioni centrali dell'Italia (Emilia, Toscana, Umbria, Marche, Abruzzo), hanno tenuto in aree dell'ex "triangolo industriale" come Torino e la Liguria o in "isole" meridionali come la Calabria, ma nel resto del paese la destra ha dilagato confermando che **l'Italia si configura sempre più come un paese profondamente disuguale.** Schematizzando, possiamo individuare alcuni fattori di questa sconfitta, del progetto del polo progressista ampiamente prevista dalla sinistra più realista.

1) L'illusione di poter utilizzare l'onda lunga dei risultati delle elezioni locali di Dicembre che avevano invece messo in evidenza una crescita della destra a livello sociale che raccoglieva la dissoluzione della Dc e del Psi e un malessere vendicativo quanto diffuso;

2) Non aver individuato - a differenza della destra - un blocco di interessi materiali e di classe da rappresentare politicamente. La "marcia al centro" del PDS ha ammicchito il rapporto con i lavoratori e i settori popolari e non ha funzionato come elemento di attrazione verso le classi medie. L'aver riproposto Ciampi come futuro premier di un governo di coalizione tra progressisti e centristi (il nuovo compromesso storico): l'aver messo in campo economisti e ministri del "liberismo dal volto umano" non poteva certo rappresentare una vera alternativa al liberismo della destra.

3) Aver accettato e collaborato al nuovo sistema elettorale maggioritario è stato, come era prevedibile, un suicidio per la sinistra. Il referendum del 18 aprile '93 per la modifica della legge elettorale si era manifestato come un vero e proprio plebiscito reazionario di massa. Ma il PDS, i Verdi, Alleanza Democratica avevano appoggiato questo referendum e le modifiche della legge elettorale salutandolo come una grande "vittoria progressista".

Secondo lo storico Paul Ginzburg anche la "questione morale" cioè il ruolo di denuncia contro la corruzione del sistema politico svolto in passato dal PCI/PDS non ha più funzionato: "La sinistra non aveva più il monopolio dell'indignazione morale" - ha rilevato Ginzburg - non ha capito che l'effetto Di Pietro poteva anche tradursi in voti per Gianfranco Fini

Occhetto ha visto la sua ipotesi di governo subire una pesantissima sconfitta, ma non sembra trarne le dovute conclusioni. Anzi in una recente intervista a *Repubblica* ha ribadito di aver cercato l'accordo con la ex Dc per dare vita ad un governo di compromesso storico "Avevo chiesto a Martinazzoli (segretario del ex Dc, Ndr) la disponibilità a dichiararsi per un governo con la sinistra" . Non solo, ma rinnovando la tradizione "politica", il PDS si trastulla ancora sui contrasti tra le forze politiche della destra, sperando che da esse emerga uno spazio per il proprio recupero e sottovalutando completamente il fatto che i contrasti "politici" - se non corrispondono a contraddizioni reali di interessi di classe - non possono aprire alcuno spazio reale per una ripresa della sinistra nel nostro paese.

Rifondazione Comunista, se da un lato ha ottenuto un decente bottino elettorale (grazie anche all'appoggio ricevuto da una buona parte della sinistra di classe) dall'altro non ha sciolto le contraddizioni che la tengono inchiodata al bivio (vedi *Contropiano* di gennaio) tra la scelta di una autonomia politica e strategica legata alle contraddizioni di classe e la subalterna politica al progetto "progressista". Se non si indaga a fondo sulla realtà di classe del nostro paese e non si individuano i "nervi scoperti" su cui far ripartire movimenti di massa autonomi e fortemente conflittuali, non ci sarà alcuno spazio né alcun ruolo per una sinistra all'altezza della sfida lanciata dalla destra.

E' un nodo gordiano che va tagliato assai rapidamente.

Un appello alla mobilitazione dal "Manifesto" di mercoledì 13 aprile **IN PIAZZA, IL 25 APRILE E IL 1° MAGGIO**

Le elezioni sono state vinte non dalla destra ma dalle destre, cioè da un coacervo di tematiche e obiettivi differenziati, conservatori, regressisti e reazionari, che hanno conquistato una vasta fascia di voto popolare e che, pur non superando il 42%, grazie all'antidemocratico sistema maggioritario, voluto coccutamente e masochisticamente dal Pds, hanno fatto il «pieno» di parlamentari e si sentono autorizzati a operare un «golpe» istituzionale per garantirsi un duraturo regime.

Ma c'è un tratto unitario e dominante nel successo delle destre? I milioni di lavoratori, pensionati e giovani che hanno votato per le destre vogliono forse il fascismo, un regime autoritario, lo smembramento dell'Italia, un attacco feroce al lavoro dipendente e alle condizioni di vita dei meno abbienti? Certamente no. Ciò che ha determinato la sconfitta progressista sta in un elemento di «utopia capitalista» che ha fatto breccia in tanti settori popolari: la convinzione che lo Stato, e in generale il «pubblico» sia un intralcio al «libero» sviluppo dell'economia, che, privatizzando tutto e lasciando totale sfogo all'iniziativa privata, rifiorirà e ci sarà reddito per tutti. Mentre le «privatizzazioni» provocano disastri crescenti e in tanti luoghi fame, miseria e corruzione, questa «utopia capitalista» ha sfondato proprio in Italia. Ma se questo è l'elemento base del «vento di destra», allora esso era già operante sotto la guida Craxi, a partire dai primi anni '80, dopo la distruzione dei fondamenti del «decennio rosso»: ed esso è, da anni, accettato anche nel fronte progressista.

Il Pds ha sposato da tempo la strategia della privatizzazione, della logica dei sacrifici per le masse popolari, del taglio netto allo stato, o meglio al salario, al sociale, al fine di rilanciare lo sviluppo capitalistico. Il Pci-Pds è da tempo convinto di poter governare solo facendo proprie tutte le richieste del capitalismo italiano e coartando a esse i salariati. A Berlusconi che prometteva un milione di posti di lavoro, il Pds ha replicato che era un sogno, che le masse popolari dovevano attendersi ancora tagli ai servizi sociali, contratti e salari bloccati, accordi come quelli di luglio e ancora governi Ciampi.

Invece di replicare che non uno ma due milioni di posti di lavoro avrebbe creato il nuovo governo progressista, riducendo drasticamente l'orario di lavoro, introducendo lavori socialmente necessari, garantendo comunque un lavoro-reddito a tutti, la maggioranza progressista si è collocata, socialmente, a destra non solo delle classiche socialdemocrazie europee ma anche al programma politico-clintoniano. Avrà così forse conquistato - come dice Occhetto - la maggioranza della «borghesia colta», ma ha perso milioni di voti popolari e giovanili: e ciò nonostante i parziali sforzi di Rifondazione che, Bot o non Bot, non ha saputo o potuto ribaltare l'impostazione da «sinistra del capitale». Il Pds ha perso per sua esclusiva colpa una battaglia che preparava da un ventennio.

UN COMPITO STORICO La sinistra italiana deve convincersi che può riprendere a vincere solo scrollandosi di dosso l'egemonia che il filo-capitalismo del Pci-Pds ha esercitato e vorrebbe continuare a esercitare su di essa. L'area dell'autor-

ganizzazione, dell'autogestione, dell'anticapitalismo ha il compito storico di portare tutta la sinistra italiana a questo riscatto, alla riconquista dell'egemonia ideale e politica sulla trasformazione del nostro paese.

La sinistra anticapitalista ha le carte in regola per questo. Ha un programma che, oltre un lungo elenco di importanti altri obiettivi, si fonda sulla drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e ritmi lavorativi, sul lavoro-reddito garantito, sulla difesa-riqualificazione del «pubblico», sulla riconquista-rigenerazione del territorio; e contro l'oligarchismo, la videocrazia, il potere ducesco, il razzismo, contro i «maggioritari» di ogni tipo - sulla rivendicazione-rigenerazione delle differenze di sesso e di razza, sulla rivendicazione pluridecennale di formidabile potere trasformatore della democrazia di base, diretta, popolare. Anche noi vogliamo modificare la Costituzione, ma immettendovi massicce dosi di democrazia diretta, consultare, «sovietista».

Innamo, milioni di italiani si devono opporre, con ogni mezzo, ai «golpe» istituzionali che fascisti, leghisti e regressisti di ogni rima stanno preparando: e noi saremo carne, nervi e muscoli di questa sollevazione popolare.

A tal fine è il momento che l'intera area dell'autorganizzazione, dell'autogestione, dell'anticapitalismo organizzato, politicamente, sindacalmente e socialmente, sappia far fronte comune e pur mantenendo le diverse identità organizzate, stabilisca un programma comune e un'alleanza organizzativa, elastica ma efficace: e a tal proposito, riteniamo che si debba arrivare, in tempi ragionevolmente brevi, a un appuntamento nazionale che discuta temi e Inadattità di questo processo.

UN PROGRAMMA ALTERNATIVO

Saremo in piazza il 25 aprile a Roma e il primo maggio in molte città. Invitiamo caldamente a riflettere sull'inutilità di mettere in piazza un puro rituale rivolto al passato, a capire che va combattuto il diffondersi di un movimento di massa di destra: per far ciò serve un programma sociale alternativo e non bastano citazioni, pur doverose, sull'Olocausto e gli orrori del ventennio. La pura riproposizione del fronte progressista, in nome della difesa della Costituzione, non attenuerebbe di un grammo il peso della sconfitta elettorale. Una manifestazione, che si ponga come principale obiettivo di vedere insieme i Martinazzoli e i La Malfa e magari, come ha chiesto Barbera, addirittura il nemico numero uno Berlusconi, non farebbe i conti con la perdita di interstrati sociali popolari che, anche nell'urna, hanno respinto il programma sociale dei progressisti.

Non si tratta di chiamare a raccolta il ceto politico, ma di rendere centrale, per tutta la sinistra, ciò che già da tempo caratterizza l'intervento dell'autorganizzazione: potenziare, riportare a sinistra e garantire rappresentanza politica all'antagonismo e al conflitto sociale. **Coordinamento nazionale Cobas, Radio Città Aperta, Francesco Babusci (FLMU-Cub), Piero Bernocchi (Cobas scuola), Pier Paolo Leonardi (Rdb Cub), Vincenzo Miliucci (Cobas energia), Mimmo Teramo (Cobas Tlc)**

politica 2

Aprile 1994

Assemblee antifasciste all'Alfa Sud di Napoli

Migliaia di operai in nome dell'unità della padronanza di Francesco De Cecco, hanno organizzato delle assemblee antifasciste. Miliardi di operai...



Parla lo «Scugnizzo»

La sinistra... l'unico... il solo... il solo...

Comitati antifascisti in fabbriche e scuole

Il 25 aprile... il 1° maggio... il 1° maggio...

LE PROSPETTIVE DELLA SINISTRA DI CLASSE DI FRONTE ALLA VITTORIA DELLE DESTRE

Durante la campagna elettorale, alcune esperienze della sinistra anticapitalista tra cui "Contropiano", hanno dato vita a momenti di incontro e confronto politico. Un po' inaspettatamente centinaia e centinaia di compagni, lavoratori, donne, giovani, hanno partecipato alle assemblee convocate per discutere la situazione politica e decidere i compiti e gli obiettivi della sinistra di classe e alternativa nel nostro paese. Il 9 aprile si è tenuta la terza, affollatissima assemblea "Accettare la sfida" in cui sono stati valutati i risultati elettorali e si è cominciato a definire un percorso di organizzazione, lotta e programma di questa vasta e composta area di realtà sindacali di

base, centri sociali, comitati popolari, radio libere, riviste, collettivi studenteschi. Presto si potrebbe arrivare ad una prima assemblea/convenzione nazionale per approfondire il confronto tra le varie esperienze e l'elaborazione di una piattaforma comune. Le elezioni del 27 marzo, hanno in sostanza dimostrato l'inadeguatezza dell'opzione riformista di fronte alla crisi economica e all'offensiva della destra. Le responsabilità, i compiti e gli spazi politici per la sinistra di classe ed anticapitalista sono aumentati. Occorre affrontare questa sfida con grande maturità politica e altrettanta capacità di dialettizzarsi in profondità con le contraddizioni sociali che

ci presenta la nuova situazione italiana.

In questo numero pubblichiamo interviste a Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione Comunista, dal quale ci dividono valutazioni, esperienze e storia politica ma che fino ad oggi ha dimostrato una volontà di confronto aperto e non formale che non possiamo non apprezzare. Una intervista a Piero Bernocchi dei Cobas della scuola che è uno degli animatori del dibattito avviatosi in queste settimane e due interviste a compagni dei centri sociali Corto Circuito di Roma e Leoncavallo di Milano che rappresentano delle esperienze significative a livello di aggregazione giovanile e iniziativa nel territorio.

INTERVISTA A FAUSTO BERTINOTTI

"NON BASTA RICOMINCIARE EVITANDO GLI ERRORI DI IERI"

Il segretario di Rifondazione Comunista risponde alle domande di Contropiano.

D: Perché la destra e i fascisti hanno avuto questa affermazione elettorale? Quali sono i motivi di fondo di questo risultato?

R: Innanzitutto occorre uscire da una logica congiunturale. Non occorre indagare solo sulla campagna elettorale ma occorre indagare sul medio periodo. Bisogna tornare a ragionare sugli anni '80, sulla destrutturazione di classe e della condizione operaia, sulle devastazioni delle culture e delle forme di organizzazione della sinistra e del movimento operaio, cioè su un gigantesco processo di modernizzazione che ha seminato brandelli di cultura di destra, che il craxismo ha in qualche modo portato "dentro" al sistema e che, insieme alla caduta degli anticorpi della sinistra, hanno covato la vittoria della destra.

La campagna elettorale naturalmente ci ha messo del suo perché l'insieme dei progressisti è risultato imprigionato in una logica congiunturalista con gli anni '80 e questo ha accentuato la tendenza di fondo che è quella che va indagata sul medio periodo. Questa della destra non è una vittoria congiunturale o superficiale, è una vittoria che pesca nella struttura della società italiana nel lungo periodo, è un fattore molto pesante.

D: I progressisti sono in qualche misura responsabili di questa situazione? E perché?

R: Certo, sono responsabili insieme al resto del movimento operaio e della sinistra per come negli anni '80 non sono stati capaci di far vivere nel rapporto di massa una capacità critica nei confronti della modernizzazione capitalistica. Inoltre i progressisti hanno contribuito con una campagna elettorale il cui segno prevalente non era quello della discontinuità e dell'alternativa ma quello che in qualche misura aveva incorporato il continuitàismo con quella cultura compatibilistica, e questo è un punto su cui riflettere molto. Adesso il problema è naturalmente più grande, perché quando succedono mutamenti come questi, quando la storia

dell'Italia è ad un tornante che cambia il ciclo, non basta tornare a ieri e dire "adesso ricominciamo evitando gli errori di ieri" perché nel frattempo lo scenario è completamente mutato. Il problema di oggi è la ridefinizione di una strategia di trasformazione all'altezza di questa società che si è modificata.

D: Di fronte al risultato dei progressisti, non valuti necessario marcare una forte autonomia dei comunisti e della sinistra di classe rispetto al PDS?

R: Ma questa c'è stata. Detta così è semplicemente un'idea minoritaria. In campagna elettorale abbiamo proposto la riduzione d'orario a 35 ore a parità di salario, la tassazione dei BOT sopra i 200 milioni, il superamento della NATO, il no all'ideologia delle privatizzazioni... più caratterizzazione di così si muore! Dunque non abbiamo certo sofferto di mancanza di autonomia, abbiamo fatto una campagna elettorale basata sull'unità e la competizione, il problema è che non siamo riusciti a pervadere tutto lo schieramento di sinistra di un orientamento come questo. Oggi il problema è quello di un grande, unitario, immenso schieramento dei progressisti. Senza l'idea di poter influire sui grandi processi unitari, non so davvero a chi potremmo interessare, certamente non alle grandi masse di lavoratori e di giovani.

D: Secondo te, in questo nuovo quadro politico quali saranno le scelte e le prospettive della CGIL?

R: La CGIL deve fare le sue scelte in piena autonomia. Io poi sono un "ex" e gli ex devono essere sempre molto prudenti. Certo, io credo che il sindacato debba riscoprire le ragioni della sua autonomia



e dell'autonomia di classe e deve tornare ad un grande respiro democratico-diretto dei lavoratori. Con questa destra al governo il sindacato rischia grosso.

INTERVISTA A PIERO BERNOCCHI

"E' ARRIVATA L'ONDA LUNGA DEGLI ANNI '80"

D: Quale è la tua valutazione delle elezioni?

R: Mi pare chiaro che hanno vinto le destre, cioè un aggregato di forze differenziate, reazionarie, conservatrici che però hanno trovato due punti di contatto a livello sociale: il primo è stata l'idea/illusione - che purtroppo ha sfondato anche in diversi settori popolari - secondo cui è sufficiente disgregare l'intervento statale nell'economia e nella sfera sociale e lasciare libero corso al capitale privato e alla privatizzazione affinché riparta l'economia, si creino posti di lavoro e ci sia reddito per tutti. Il secondo è questo fattore di egoismo sociale secondo cui ogni categoria se la deve cavare da sola scaricando i settori più deboli e disagiati, quindi il Nord contro il Sud, i lavoratori privati contro quelli pubblici ecc. Ma se guardiamo meglio possiamo dire che il vento di destra soffiava già da tempo e cioè almeno dall'inizio degli anni '80 ed i cui elementi sono stati il cardine della strategia craxiana - ovviamente in maniera più morbida perché dovevano ancora fare i conti con il "decennio rosso" e quindi hanno proceduto lentamente - però elementi come la privatizzazione sono stati egemoni anche all'interno del fronte progressista e occorre ricordare che negli anni '80 Craxi aveva l'egemonia sulla "sinistra".

D: Quali sono, a tuo avviso, le responsabilità dei progressisti?

Il PDS si è presentato completamente schiacciato su posizioni moderate, ma in questo modo non ha recuperato i settori sociali che avevano molto da difendere e che comunque non si fidavano dello schieramento progressista perché c'era Rifondazione Comunista e per atavica diffidenza verso tutto ciò che è di sinistra. Nello stesso tempo ha perso milioni di voti tra le masse popolari, gli operai, i giovani che di fronte ad un Berlusconi che "offre" un mi-

lione di posti di lavoro non hanno sentito i progressisti dire "noi offriamo di più attraverso la riduzione dell'orario di lavoro e la creazione di lavori socialmente necessari". Anzi si sono sentiti dire che era un sogno e che si proseguiva con la strada del governo Ciampi, con la linea dell'ultima Legge Finanziaria, con i tagli allo stato sociale e gli accordi sul costo del lavoro. Era evidente che così avrebbero perso milioni di voti.

Certamente ci sono stati altri elementi come l'utilizzo dei mezzi di informazione che hanno contato molto, ma dobbiamo tenere conto che Berlusconi la battaglia culturale l'aveva già vinta negli anni '80 quando il modello culturale berlusconiano trionfava nell'indifferenza e nell'assoluta inattività della sinistra. Va anche detto che il fronte progressista ha avuto a disposizione mezzi forse non altrettanto potenti ma che le televisioni di Stato o i principali quotidiani hanno dato ampio spazio ai progressisti ma che comunque non hanno convinto o affascinato i settori popolari perché prevedevano "lacrime e sangue" per i prossimi anni.

D: Come giudichi le scelte di Rifondazione Comunista in questa scadenza elettorale?

R: Rifondazione Comunista aveva due possibilità: la prima era quella di presentare questo programma da sinistra anticapitalista quindi riduzione dell'orario di lavoro, creazione di posti di lavoro socialmente necessari, difesa dello stato sociale e della democrazia di base ed in questo caso avrebbe dovuto presentarsi da sola. La seconda e credo che sia il calcolo fatto da Rifondazione Comunista è stato quello secondo cui con la sola quota proporzionale avrebbe avuto una rappresentanza parlamentare ridotta e avrebbe dovuto rompere strategicamente con il PDS e il fronte progressista. Invece ha scelto di stare dentro quest'ultimo, si è qualificata - a mio avviso - in maniera molto limitata alla questione dei BOT che era riduttiva e non poteva convincere milioni di persone che piuttosto sarebbero state convinte da proposte radicali sul lavoro, occupazione, democrazia, difesa dello stato sociale. Se questo è avvenuto a livello di "immagine", a livello di base molti militanti



avranno fatto un discorso da sinistra anticapitalista ma nell'insieme l'immagine di Rifondazione è rimasta schiacciata da quella che era la forza egemone nel fronte progressista cioè il PDS.

D: Come pensi che si debba ricostruire una sinistra politicamente indipendente dall'influenza dei progressisti e del PDS?

R: Questa è la "questione delle questioni" che ci riguarda. Occorre verificare se, a partire dall'area dell'autorganizzazione, dell'autogestione, della sinistra anticapitalista - inclusi coloro che sono all'interno di organizzazioni politiche già esistenti - e sulla base di una piattaforma sociale alternativa ci si ponga l'obiettivo di recuperare a sinistra tutti i settori sociali che sono defluiti a destra. E' un'area molto vasta, con numerosi militanti impegnati in tutto il paese ma che opera ancora in maniera frammentata e differenziata che deve riuscire a fare fronte comune, a dare vita ad una alleanza su una piattaforma e su un modulo organizzativo molto elastico molto aperto che consenta ad ognuno di conservare la propria autonomia ma che sia capace di agire in comune di fronte a scadenze generali e soprattutto di parlare a milioni di lavoratori e non solo a se stessa. Questa proposta subisce un'obiezione: cioè che questa sinistra anticapitalista parla mille lingue diverse. Lo ritengo piuttosto che parli mille dialetti diversi non troppo tra loro, inoltre se non riusciremo a parlare lo stesso linguaggio sarà difficile poter comunicare con gli altri ed a creare quella "massa critica" che

segue da pag. 3

permetta di essere credibili in una fase di profonda crisi come questa. Adesso si tratta di vedere le tappe di questo processo, gli strumenti organizzativi e pratici ma mi pare l'unico percorso che può modificare la situazione. Ciò non significa che faremo tutto da soli ma se si avvia questo processo a livello dei milioni e milioni di lavoratori, giovani ecc. si potrà fare un discorso globale alternativo.

I CENTRI SOCIALI POSSONO FAVORIRE UN PROCESSO DI RICOMPOSIZIONE

Intervista ad una compagna del centro sociale "Leoncavallo" (Milano)

D : Secondo voi perchè tra i giovani proletari c'è stata una forte affermazione dei fascisti? Come avete valutato le scelte dei progressisti?

R : la mia risposta è frutto non solo del dibattito interno al Leonca ma di un dibattito che abbiamo esteso a tutte le realtà autogestite di Milano e che è culminato con una grande assemblea cittadina all'Elfo. L'analisi che è emersa è che questa forte affermazione dei fascisti anche tra numerose fasce di proletariato, sia dovuta alla incapacità della sinistra istituzionale in questi anni di condurre dei progetti, delle pratiche e dei messaggi che appartenessero alla classe proletaria. E' stata una sinistra che su vari terreni, dal diritto alla casa al diritto alla salute e ancora sul terreno del lavoro - attraverso un sindacato federale che già nel '91 ha cancellato il diritto alla contingenza per arrivare ai famigerati accordi sul costo del lavoro nel Luglio '92 e '93 - ha dimostrato la propria incapacità, o meglio, non volontà di dare voce a tutte quelle istanze proletarie che tradizionalmente gli avevano consegnato il voto, per occuparsi invece di conquistare il "centro" ed alleati più potenti. Questo ha provocato, in estrema sintesi, lo spostamento di queste masse proletarie che la sinistra istituzionale ha lasciato scoperte non rappresentandole più realmente.

D : La nascita di una sinistra più radicale ed autonoma dall'area riformista è possibile ? E quali potrebbero essere le basi politiche e sociali ?

R : Già esiste una sinistra extraparlamentare, autonoma e più radicale. Esiste da anni ed è andata modificandosi e strutturandosi nel tempo, muovendosi su diversi campi strettamente legati alle tematiche poste da determinati momenti storici. E' una sinistra che - e mi riallaccio alla assemblea cittadina dell'Elfo di cui dicevo prima - poteva avere la tentazione di andare alle elezioni per votare i progressisti e fare muro contro l'avanzata dei fascisti, dei leghisti e di Berlusconi. Noi invece abbiamo proposto l'astensionismo, non dal punto di vista ideologico cioè dei "duri e puri" ma più concreto. Una astensionismo cioè che andasse riempito di contenuti, valori e proposte. E' il caso, ad esempio, dell'Assemblea Permanente sui Diritti Negati

messa in piedi dalle elezioni amministrative del '93 dalle varie realtà occupate ed autogestite. Rispetto al diritto alla salute - per esempio - si sta mettendo in piedi un ambulatorio medico popolare autogestito con l'aiuto e il rapporto con personale medico qualificato. Ci si propone di creare un punto di riferimento rispetto al diritto alla salute per tutte quelle fasce sociali maggiormente penalizzate come immigrati senza permesso di soggiorno, proletari disoccupati ecc. Per quanto riguarda il diritto alla casa anche qui sono anni che si conduce questa lotta.

L'esigenza di una ricomposizione della sinistra di classe, almeno da noi, è comunque molto sentita. A prescindere dai collegamenti tra i centri sociali e le case occupate e dalle differenze che esistono tra le varie realtà - che in passato piuttosto che un arricchimento spesso rappresentavano un ostacolo a costruire qualcosa di comune - diciamo che da circa un anno stiamo lavorando per costruire un collegamento, un punto di incontro e di discussione.

E questo ci sembra ovvio proprio perchè è necessaria una ricomposizione al di là del fatto che ci sia - tra l'altro - questa forte avanzata della destra.

Le fabbriche non sono più il luogo storico di ricomposizione del proletariato e da questo punto di vista qui, nella realtà milanese e lombarda, abbiamo verificato che i centri sociali invece possono esserlo. Ad esempio al Leonca è nato il "COLDA" che è un coordinamento di lavoratori e disoccupati autorganizzati che lavora con varie realtà dell'autorganizzazione della Lombardia. Stiamo quindi cercando di favorire questo processo ricompositivo poichè crediamo che se dovesse permanere uno stato di frammentazione ci sarebbero meno possibilità per continuare a svolgere quel lavoro di opposizione sociale che oggi è invece necessario.

"QUESTA SINISTRA DEVE ESSERE VISIBILE ED AVERE UNO STRETTO RAPPORTO CON LA SOCIETÀ"

Intervista ad un compagno del centro sociale "Corto Circuito" (Roma)

D : Come mai c'è stata questa forte affermazione dei fascisti tra i giovani proletari e nei quartieri popolari ? I progressisti hanno delle responsabilità in questo ?

R : In questa situazione di giusta delegittimazione di tutto un vecchio sistema politico italiano e di sconcerto da parte di una grossa fetta del popolo italiano e quindi anche dei giovani, nessuno a sinistra ha saputo proporre una seria strada di rinnovamento. Quello che la sinistra ha proposto è stata la continuità con ciò che ha rappresentato il governo Ciampi, per cui - in realtà - ci si è trovati davanti ad una sinistra senza speranza, senza la capacità di produrre passioni ed anche obiettivi e terreni di effettivo rinnovamento. E' chiaro che in un simile contesto, soprattutto per i gio-

vani proletari che vivono condizioni più disagiate, che vedono un futuro incerto per quel che riguarda casa, lavoro ecc., la diffusione dei luoghi comuni della destra ha costituito una alternativa. Sono luoghi comuni certo, ma in qualche modo parlano alla gente, sono visibili e comprensibili, possono in qualche modo rappresentare un terreno di identificazione e una prospettiva (vedi il famoso "un milione di posti di lavoro" di Berlusconi).

La sinistra, invece, non ha saputo proporre niente altro oltre ad una resistenza a questo tipo di valori e dunque ha prevalso chi aveva una proposta per la società. Inoltre i progressisti non hanno convinto e non ci hanno convinto perchè c'è stata una forte tendenza alla conquista del "centro", soprattutto da parte del PDS ed alcuni suoi alleati, i quali sempre più mirano a rappresentare - anche come connotazione sociale - i ceti medi, senza peraltro riuscirvi fino in fondo, tant'è che la maggioranza di questi ceti medi si è spostata a destra.

D : A Roma c'è Rutelli, un sindaco "progressista". Che rapporto avete stabilito con la giunta Rutelli ? Questo rapporto rafforza politicamente il movimento dei centri sociali o rischia di diventare solo un fatto amministrativo ?

R : Il rapporto stabilito con la giunta Rutelli si basa sul fatto che da dieci anni in questa città esistono i centri sociali e da dieci anni c'è una rivendicazione di spazi che vengono negati dalle varie amministrazioni comunali e quindi si arrivi agli sgomberi e alla denuncia, oltre che alle aggressioni dei fascisti che nell'ultimo periodo si sono moltiplicate.

Di fronte a questa situazione c'è una amministrazione comunale che, al contrario delle precedenti, ha deciso di dialogare ed affrontare il problema comprendendo che la mancanza di spazi è un problema sociale che va affrontato con la trattativa e non in termini di ordine pubblico. Può essere un'arma a doppio taglio ? Questo è sempre legato alla capacità del movimento : in primo luogo di non credere che questa vicenda risolveva tutti i nostri problemi. I centri sociali infatti non sono nati solo per l'utilizzo di strutture abbandonate ma sull'onda di diverse esigenze che si vivevano all'interno dei quartieri. Dalle esigenze relative alla socialità fino ad una serie di attività e servizi che vengono svolti al di fuori del sistema del mercato; dalla possibilità dei giovani di incontrarsi e discutere dei propri problemi sino ad essere anche luoghi di aggregazione politica che per esempio coinvolge strutture di sfrattati o studenti a cui mancavano dei riferimenti politici o luoghi di incontro. Dunque, se il movimento dei centri sociali vive questa disponibilità della giunta comunale alla trattativa come orizzonte ultimo - per cui basta l'assegnazione degli spazi - è chiaro che il movimento si indebolirà mortalmente. Altrimenti, se in realtà questa vit-

toria verrà considerata come un rafforzamento e cioè riconoscimento del diritto per i cittadini e i proletari ad avere questi luoghi, da qui si può ripartire per nuove battaglie.

Una di queste battaglie può essere quella della delibera sulla quale abbiamo raccolto diecimila firme (cioè il fatto che vogliamo che tutto il patrimonio immobiliare inutilizzato di questa città venga messo a disposizione di un utilizzo sociale). Questa coinvolge una battaglia sui servizi sociali che nei quartieri non ci sono e che così avrebbero i luoghi fisici, le mani e le menti per essere realizzati, per poterci lavorare dentro e quindi sopperire alla distruzione di quel poco di welfare state che c'era in Italia. Ma è anche l'occasione per una battaglia tesa ad aprire la grande piattaforma dei problemi reali nei quartieri a cominciare da quello del lavoro. Si possono creare tantissimi posti di lavoro in tantissimi campi di intervento. Prendiamo ad esempio tutta quella parte della società sofferente che è la più colpita in questi anni dai tagli alle spese sociali e ai servizi e che invece ha bisogno dei servizi, di gente che vi lavori, di strutture che vengano consolidate. Crediamo che questa vicenda dei centri sociali e del riconoscimento del diritto di esistere possa essere lo spiraglio da cui può partire questa battaglia anche se, deve essere chiaro, che questo discorso valido in teoria deve essere verificato nei fatti.

D : E' possibile secondo voi la nascita di una sinistra più radicale, alternativa all'area riformista/progressista ? Su quali basi politiche e sociali sarebbe possibile e potrebbe poggiare ?

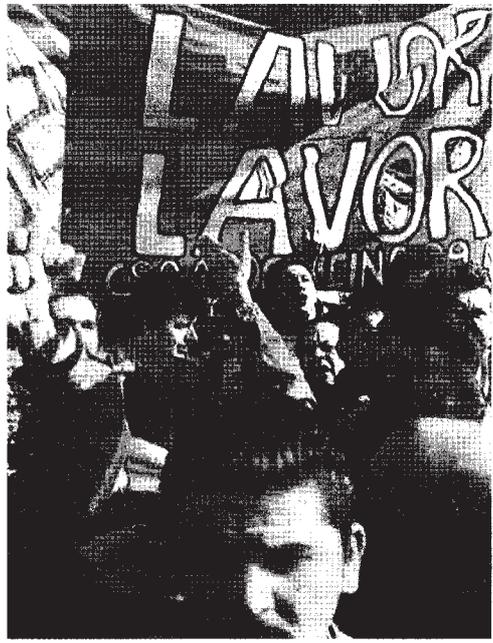
R : Intanto mi sembra giusto chiedersi se esiste questa possibilità, perchè forse con troppa faciloneria in questi anni abbiamo dato per scontato che questo fosse sempre e comunque verificabile e realizzabile ed invece non era affatto scontato. Tra l'altro bisogna tenere conto del fatto che questa sinistra anticapitalista nel nostro paese è praticamente da ricostruire e non credo che

si possa fare in un rapporto di stretta continuità rispetto al passato, perchè noi veniamo da una sconfitta che riguarda la sinistra istituzionale - che ha le maggiori responsabilità - ma anche la sinistra extraparlamentare e rivoluzionaria che pure ha subito questa sconfitta e non solo per la capacità di batterla dimostrata dall'avversario ma anche per la nostra incapacità di reggere questo confronto.

Ci sono sicuramente almeno due elementi che si possono considerare come i dati da cui ripartire : il primo è che questa sinistra comunque deve avere un rapporto con la società e deve sforzarsi, nelle sue articolazioni, di costruirsi le basi sociali. Il secondo è che poichè questo non è possibile se non c'è una visibilità politica e una proposta di fondo, c'è il bisogno di ricominciare da alcune battaglie che diano il senso di una prospettiva diversa da parte di una sinistra anticapitalista che poi è esattamente ciò che è mancato ai progressisti in questa campagna elettorale : proporre una speranza nuova per una società diversa.

In questo senso la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro è una questione che investe sia le condizioni di vita dei lavoratori sul posto di lavoro, sia l'opportunità di ridurre la disoccupazione, sia il discorso per cui noi vorremmo vivere in una società nella quale questa estesa introduzione di nuove tecnologie consenta effettivamente agli uomini e alle donne di vivere meglio. Penso che in questo discorso - che è estremamente complesso - è possibile individuare una moderna radicalità adeguata alla società di oggi per una sinistra nuova che sappia proporre alla gente la speranza di un mondo migliore non come generica utopia ma come fatto concretamente ipotizzabile.

Su queste questioni, senza la pretesa di costruire la nuova "organizzazione rivoluzionaria", si possono praticare alcune battaglie, produrre una nuova identità culturale e forse costruire uno spazio dove poi organizzare una nuova sinistra anticapitalista.



IL SINDACATO DEGLI ANNI '90

I mutamenti intervenuti nello scenario politico, cambiano i riferimenti anche per le confederazioni sindacali. Se la Confindustria vuole mantenere la concertazione consociativa di questi anni, la destra al governo potrebbe scegliere strade diverse, innanzitutto dando spazio al nuovo blocco sindacale di destra e corporativo. Dentro questo nuovo bipolarismo emerge con forza l'ipotesi alternativa del sindacalismo di base.

Le elezioni del 27 e 28 marzo, oltre a caratterizzare il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica segnano anche un mutamento nel panorama sindacale italiano. Lo spostamento a destra di gran parte dell'elettorato, il conseguente consolidamento delle strategie "liberiste", già presenti nell'ultimo governo Ciampi, porteranno sicuramente a disegnare nuovi equilibri nelle relazioni sindacali, ossia la cosiddetta "concertazione" dovrà avere equilibri e ruoli diversi, se non sparire del tutto, con il "governo delle destre".

Tenendo conto che stante l'attuale confusione nella situazione politica che vede ancora una disomogeneità nel trasferire dal vecchio al "nuovo" gli accordi del governo Ciampi, tentiamo qui di abbozzare una analisi, disegnare uno scenario di come si articoleranno gli schieramenti consapevoli del fatto che essi sono suscettibili di modifiche non indifferenti. Determinanti, innanzitutto, saranno le scelte che i partiti vincenti faranno per la costituzione del "nuovo" governo, cioè se:

- a) il quadro politico di riferimento rimarrà sostanzialmente simile;
- b) se invece muterà profondamente.

La prima ipotesi è credibile se non verranno apportate modifiche all'assetto costituzionale tali da minarne l'unità statale e la omogeneità nel trattamento dei diritti sociali, giuridici ed economici dei cittadini italiani. Sarà dunque un quadro politico sostanzialmente simile in quanto trasferirà nei nuovi equilibri la politica di "concertazione" effettuata nel precedente governo, in sostanza gli accordi del luglio '93 e le strategie del sindacato confederale per quanto riguarda la natura dei rinnovi contrattuali; la loro dinamica economica e normativa; le privatizzazioni e quant'altro concordato con i sindacati e la Confindustria. Prendiamo per buona questa tesi, che ci appare la più probabile, anche se non va sottovalutata l'eventualità di una rottura del dettato costituzionale con la conseguente separazione economica, politica e sociale dell'Italia e implicazioni, per quanto riguarda la situazione sindacale, tutte da rivedere. Al momento lo scenario sindacale appare caratterizzato da tre tendenze:

- 1 - L'ipotesi del "sindacato unico" tra CGIL-CISL-UIL;
- 2 - L'apparizione di una unica confederazione sindacale di destra, l'I.S.A. (Intesa Sindacale

Autonoma) che mira a diventare l'interlocutore politico del governo delle destre, e raccoglie l'arcipelago del sindacalismo autonomo, corporativo e clientelare presente nel Pubblico Impiego, nei Servizi e nel Terziario;

- 3 - L'area del sindacalismo di base, indipendente ed autoorganizzato che ha nella CUB-RdB, nei COBAS e nello S.I.A. i suoi punti più alti.

Verso il sindacato unico? Sì, no, forse

Il sindacato confederale, prima della scadenza elettorale, aveva tracciato un percorso per arrivare quanto prima alla formazione di una unica organizzazione sindacale. Cioè quel "sindacato unico" figlio diretto delle intese avviate fin dai primi anni settanta e, dopo l'interruzione dovuta al "craxismo", logica conseguenza evolutiva della politica di "concertazione", abilmente sostenuta assieme ai governi Amato e Ciampi, nei quali i poteri venivano equamente spartiti tra le parti sociali cioè: tra governo, padroni e sindacato.

Da qui le strategie sindacali per ridurre il costo del lavoro, contenere i salari, facilitare le ristrutturazioni industriali e le scelte di privatizzazione, tagliare lo stato sociale sostenendo e promuovendo il sistema dell'integrazione privata all'assistenza sanitaria ed al sistema pensionistico, modificare e liberalizzare il mercato del lavoro con le agenzie private per l'affitto di manodopera.

Il forte controllo che dev'essere esercitato sull'insieme del mondo del lavoro dipendente, e sulla società in generale, per far marciare senza intoppi questo programma unito alla promozione di propri specifici servizi a pagamento per la gestione di queste strategie (i Centri di Assistenza Fiscale - Caaf -, a gestione sindacale, muovono capitali per migliaia di miliardi; il mercato del "lavoro in affitto" è un affare da 100.000 miliardi), rende conveniente la costituzione di questo "sindacato unico" in grado di esercitare potere di gestione e controllo.

La situazione attuale appare però confusa. Se da una parte le prime dichiarazioni possono tranquillizzare i vertici sindacali in quanto c'è la disponibilità a recepire gli accordi di luglio '93 sulla politica dei redditi e sul costo del lavoro (che risultano molto vantaggiosi anche per il "nuovo" governo delle destre), non tanto si può dire in materia di relazioni sindacali.

SARDEGNA: UNA AFFERMAZIONE DEL SINDACALISMO DI BASE

Alla Confederazione Sindacale Sarda nell'elezione delle RSU va oltre il 30% dei voti tra gli operai dell'Alumix di Portovesme.

L'Alumix di Portovesme (CA) è una delle realtà operaie maggiori di tutta la Sardegna. I 1.030 addetti di questa industria metalmeccanica, da tempo alle prese con la ristrutturazione che caratterizza l'area industriale del Sulcis-Iglesiente ed il settore delle Partecipazioni Statali, hanno ultimamente partecipato alla elezione dei delegati e della RSU aziendale. Come è noto le confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, anticipando il sistema maggioritario, ha destinato a se il 33% dei delegati lasciando il restante 67% al sistema elettorale tradizionale.

La CSS (Confederazione Sindacale Sarda), costituitasi nel 1985, che aderisce alla CUB (Confederazione Unitaria di Base) e molto conosciuta soprattutto tra gli operai ed i minatori della zona, ha partecipato a queste elezioni nonostante l'evidente handicap posto dal sistema maggioritario suddetto. La preoccupazione del sindacato confederale deve essere stata tanta se arriva addirittura a titolare sul proprio settimanale "Rassegna Sindacale" (n°14 del 18/4/94): "La CSS non sfonda"!

Erano in palio 18 delegati, hanno votato l'82% degli addetti e la CSS ha ottenuto il 30% dei voti confermando così il suo radicamento in questo settore, ottenendo così un maggiore stimolo per quanto riguarda il proseguimento delle lotte per la difesa dell'occupazione nella zona.

Per quanto riguarda la preoccupazione del sindacato confederale, che è quella di perdere il suo potere di controllo sui lavoratori, crediamo debba essere rivolta verso argomenti e cause più nobili e più vicine agli interessi dei lavoratori stessi.

Su questi temi crediamo che la conferma della CSS come espressione concreta degli operai dell'Alumix sia di buon auspicio e rafforza il percorso autonomo dei lavoratori verso una forte organizzazione sindacale di classe.

Intanto la legislazione a sostegno delle RSU prevista nell'accordo di luglio '93 non è stata emanata, pertanto i sindacati avranno uno strumento di scarso potere. Il nuovo governo ha già dichiarato il proprio rifiuto della politica di "concertazione", e non crediamo possa fare questa legge, ma affiancherà le RSU ad altre sigle sindacali, guardandosi bene dall'entrare all'interno delle vertenze del settore privato che lo ha così lautamente premiato nelle elezioni, lasciando che siano i soli rapporti di forza tra padronato e lavoratori a decidere sulle vertenze.

Così come nel settore pubblico cercherà sicuramente di indebolirne la presenza ed il monopolio, già messo in discussione da tempo dal sindacalismo di base, attraverso l'utilizzo della "nuova" confederazione I.S.A., a forte egemonia di destra (CISNAL), che raccoglie l'eredità del sindacalismo clientelare e corporativo della prima repubblica.

A rendere complicata questa fase ci sono anche i primi comportamenti messi in atto da CISL e UIL. Dopo un primo "rassicurante" dichiarazione sull'esito del voto emanata dalle segreterie confederali, sono seguite le prime separazioni. La CGIL fortemente preoccupata dalla natura politica del "nuovo" emanava una successiva dichiarazione dai toni molto preoccupati, prendendo una netta posizione sulla prevedibile natura reazionaria del prossimo governo, facendo intravedere scelte di dura opposizione

in presenza di stravolgimenti costituzionali. La CISL ha scelto una posizione attendista, di stare a vedere che succede.

La UIL, se fallirà l'ipotesi del sindacato unico, ha già dichiarato la propria autonomia di percorso dalle altre confederazioni e quindi crediamo si stia preparando al "salto della quaglia", cioè passare dall'altra parte. D'altronde il partito maggioritario, Forza Italia, non ha ancora una sua emanazione sindacale e la UIL nonostante le dichiarazioni di fedeltà all'ipotesi unitaria, con la sua storia e le sue componenti (PSI, PRI, PSDI) molto vicine al "nuovo" si presterebbe proprio bene all'opera (già ci sono segnali in tal senso). Le maggiori contraddizioni dunque peseranno sugli altri sindacati che si trovano praticamente messi in mezzo a scelte particolarmente difficili.

La CISL ha perso il suo riferimento politico, la D.C., e dovrà trovarne un'altro; si troverà schiacciata tra l'egemonia della CGIL nel settore industriale privato e la concorrenza con l'I.S.A. all'interno del settore pubblico. Considerando soprattutto la pressoché completa coincidenza delle rispettive basi sociali nel pubblico impiego, la cui natura li porta a favorire quei sindacati che essendo più vicini al potere possono garantire meglio gli interessi corporativi o clientelari (cosa svolta in precedenza con molto zelo dalla stessa CISL), si troveranno in forte competizione nel ricercare alleanze e favori politici nel nuovo governo, il quale stante la sua natura "meritocratica" premierà certamente il meglio disposto alle politiche liberiste, privatiste.

Si avvertono già segnali tra questi forse per trovare un equilibrio di alleanze che contrasti l'egemonia della CGIL, anche perché per la CISL rincorrere o trovare all'interno del nuovo governo e nelle nuove forze politiche l'interlocutore politico significherebbe

inevitabilmente distanziarsi con gran parte delle scelte che dovrà fare la CGIL.

Per quanto riguarda la CGIL i problemi sono tutt'altro che di facile soluzione venendogli a mancare innanzitutto il riferimento strategico della prospettiva di un governo "progressista" per il quale aveva sostenuto le scelte politiche ed i programmi dei governi Amato e Ciampi.

Una volta che tali politiche verranno gestite dal governo delle destre siamo certi che le stesse avranno linee particolarmente aggressive, con scarsi livelli di mediazione e all'insegna delle privatizzazioni. Avendo poi puntato molto sul ruolo delle RSU (che li vede nettamente favoriti nella elezione dei delegati), per ristabilire rapporti di forza favorevoli all'interno dell'eventuale "sindacato unico", mancando il sostegno legislativo previsto dall'accordo di luglio '93, si trova ora con uno strumento svuotato di gran parte di quel potere previsto dall'accordo stesso e incapace quindi di svolgere quel ruolo di controllo sociale per il quale erano nate.

Per invertire questa tendenza ed in presenza di un attacco alla Costituzione la CGIL potrebbe scegliere una linea di opposizione con il governo sfruttando anche la fase dei rinnovi contrattuali per oltre dieci milioni di lavoratori.

Chiaramente questa scelta farà sì che le contraddizioni diventino sempre più grandi all'interno delle confederazioni sindacali, e non troveranno più il quadro politico amico di riferimento come avveniva in precedenza, si dovranno altresì scontrare e opporre a intese e programmi da loro stessi concordati e sottoscritti.

Si organizza la destra sindacale e corporativa

L'Intesa Sindacale Autonoma, cioè l'unione delle sigle sindacali presenti maggiormente nel pub-

MATERIALI PER LA DOCUMENTAZIONE

Presso la redazione di *Contropiano*, sono reperibili i seguenti materiali di documentazione e controinformazione:

Dossier su:

- Jugoslavia : le ambiguità impossibili di una guerra alle porte dell'Europa
- Giappone : una nuova potenza militare ?
- Cuba verso il 2000 : la sfida dell'economia cubana nel mercato mondiale
- Cosa si nasconde dietro la campagna sui diritti umani contro Cuba.
- Corea : una crisi regionale, un'area strategica

Inseriti di documentazione su :

- L'economia italiana negli anni '90
- Ex URSS : un continente in vendita
- Il mondo unipolare visto dall'America Latina.

Resoconto e documenti della sinistra latinoamericana nel Foro di S. Paulo all'Avana.

Informazioni via fax

- Agenfax : agenzia di informazione sulla ex URSS
- ReA Interfax : agenzia di informazione su Cuba

Richiedeteli a *Contropiano*, via Casalbruciato 27, 00159 Roma tel/fax 06-4394750

Anche quest'anno appuntamento internazionalista al 10° Meeting Internazionale per la Pace e la Solidarietà tra i Popoli

Roma, 1 - 17 Luglio 1994
ex mattatoio di Testaccio

Diciassette giorni di dibattiti, incontri, concerti, films, spettacoli, video, stands internazionali (dal 15 maggio potrete avere il programma)

Organizzano : Casa della Pace, Radio Città Aperta, *Contropiano*

segue da pag. 5

blico impiego tra le quali spicca il sindacato fascista CISNAL, la CONFSAL (che ha nello SNALS il sindacato maggiormente rappresentativo nella scuola) e la CISAL (nella quale è anche presente una componente di sinistra), nasce proprio sull'onda delle ultime vicende politiche.

Si tratta di quei sindacati, spesso diretta emanazione di questo o quel ministro democristiano, socialista, socialdemocratico, rappresentanti di interessi corporativi di alcune categorie del pubblico impiego (quadri direttivi, funzionari di alto livello, categorie professionali eccetera), che hanno trattato sempre aspetti marginali, favoriti da ministri compiacenti interessati a regolare la distribuzione di "mance" o trattamenti di favore per alcuni settori di alto livello e che hanno sempre firmato opportunisticamente, per non perdere i privilegi sindacali, tutti gli accordi sindacali tranne gli ultimi del dicembre '92 e luglio '93.

Si sentono molto vicini al governo delle destre del quale puntano ad avere un rapporto politico privilegiato e quasi certamente avranno un ruolo importante soprattutto per l'utilizzo che di esso può farne il "nuovo" governo sia per diminuire il peso degli altri sindacati che per operazioni di contenimento delle eventuali spinte rivendicative, oltre a quello di creare ulteriore confusione e divisione tra i lavoratori sollevando polveroni velleitari come quello della richiesta di ripristino della scala mobile o di poter intervenire sulle scelte del governo per quanto riguarda la politica delle privatizzazioni; tutte cose che ben difficilmente verranno concesse dal governo delle destre.

Una attenzione va fatta però sulla loro composizione sociale. Trattandosi di sindacati di destra può trovare una sponda amica nel "nuovo" governo, ma rischia anche di perdere il ruolo "controllo", in quanto impegnati soprattutto a gestire il consenso di lavoratori che sono anche i grandi elettori della nuova compagine governativa.

Dunque può entrare in contraddizione con alcune scelte dell'I.S.A. perché, se da una parte questa intesa sindacale rappresenta interessi di ristretti gruppi di quadri direttivi, associazioni professionali, dirigenti, professionisti etc, fortemente integrati con le concezioni liberiste, e di-

sposti a ricandidarsi come "quadro di controllo" nella pubblica amministrazione, come lo erano nei governi a guida democristiana e socialista (difatti già in alcuni ministeri e nel parastato stanno promuovendo i "club Forza Italia"); dall'altra la base popolare operata e impiegatizia, che sono la maggioranza degli iscritti, non vedrebbe certo di buon occhio la continuazione della politica di tagli all'occupazione, restrizione salariale, blocco contrattuale, ulteriore diminuzione dello stato sociale così come verrà portato avanti dal nuovo governo.

Non è da escludere quindi che la nuova condelazione, inseguendo o privilegiando il dialogo con il governo, possa ripercorrere la parabola di CGIL-CISL-UIL, via via abbandonata dalla base dei lavoratori scontenti ed in disaccordo con le scelte fatte dai vertici sindacali.

Nuove prospettive per il sindacalismo di base

Qui il discorso appare più semplice, non più facile. Intanto nell'esperienza del sindacalismo di base, auto-organizzato e quant'altro, esiste un minimo comune denominatore che è dato dallo sviluppo di queste esperienze su basi di classe con un orientamento abbastanza omogeneo sulle prospettive dello scontro sociale.

Le contraddizioni presenti in questa area non sono insuperabili e sicuramente lo sviluppo degli avvenimenti legati alle politiche di destra del governo aiuteranno quanti vogliono concretamente impegnarsi, e non solo a parole, nella costruzione di una organizzazione sindacale di classe dei lavoratori italiani.

Questa area ha tutte le carte in regola per svilupparsi e proporsi come uno degli interlocutori principali nei confronti dei lavoratori e lo sviluppo che queste esperienze hanno avuto negli ultimi anni può saldarsi con le prospettive e le contraddizioni presenti nei prossimi periodi. Non si parte da zero tutt'altro! C'è da registrare innanzitutto l'importante vittoria ottenuta dalla R.d.B.-CUB nel settore del pubblico impiego nel quale ha costretto le controparti a riconoscere la "maggiore rappresentatività" ed ammetterle nelle trattative per i rinnovi contrattuali di tutti i comparti del Pubblico Impiego.

Questo risultato, se verrà ade-

guamente sfruttato, può aprire la strada ad uno sviluppo organizzativo notevole stante le contraddizioni di un sindacato confederale schiacciato tra l'ipotesi del "sindacato unico", che dovrà gestire assieme al governo delle destre gli accordi antiperiferi del precedente governo Ciampi, oppure, nel caso ciò non avvenisse, alla presa con spinte centrifughe che si svilupperanno tra quanti vorranno salire sul carro dei vincitori e coloro che riprenderanno una strada di lotta e di opposizione.

Occorre pertanto prestare la massima attenzione al dibattito presente, per esempio nella CGIL, perché le scelte che farà potranno contenere segnali sui quali confrontarsi senza settarismi, così come sarà interessante seguire lo sviluppo, in questo caso nel Pubblico Impiego, che la competizione tra il sindacato di destra e le confederazioni sindacali, CISL in testa, determinerà.

E' in questo settore che occorrerà fare lo sforzo maggiore, data anche la presenza qualificata del sindacalismo di base ed indipendente e la maggiore rappresentatività della RdB-CUB, anche perché con un contratto scaduto da tre anni e con le "miserie" elargite dagli accordi sindacali (20.000 lire in più per il '94) lo scontro può essere suscettibile di sviluppi interessanti.

Così come lo sviluppo del sindacalismo di base, dell'auto organizzazione nel settore privato in presenza di un piano di privatizzazione e ristrutturazione, che comporterà un ulteriore attacco all'occupazione, può giocare un ruolo importante nel saldare la lotta per la difesa dell'occupazione al tema, che sarà decisivo nei prossimi anni, della disoccupazione.

Il programma che unifica tutta questa area: Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario; difesa e rilancio dello stato sociale contro le privatizzazioni; piano straordinario del lavoro, a cominciare dalla vertenza sul milione di posti di lavoro promessi da Berlusconi; la riqualificazione dell'ambiente; per il rinnovo dei contratti scaduti da anni, rende credibile questo processo a condizione che si trovi una gestione unitaria e non frammentata dell'iniziativa di lotta.

Saranno questi i temi che devono trovarci impegnati nei prossimi periodi.

ARGENTINA : LANCIATA UNA CAMPAGNA INTERNAZIONALE PER I PRIGIONIERI POLITICI DELLA "TABLADA"

Il 23 gennaio del 1989, un gruppo di militanti del "Movimiento Todo por la Patria" (MTP), una organizzazione della sinistra rivoluzionaria argentina, occuparono una caserma dell'esercito - "la Tablada" - nei pressi di Buenos Aires. I militanti del MTP ritenevano che i militari argentini stessero preparando un nuovo colpo di stato dopo i vari tentativi messi in piedi dai "carapintadas" ma soprattutto in relazione all'orrore ancora vivo nella società argentina rispetto agli anni atroci della dittatura. La repressione dell'azione del MTP fu pesantissima. Gli occupanti della "Tablada" furono presi a cannonate, molti dei feriti e dei prigionieri furono assassinati a freddo sul luogo, alcuni di essi furono condotti in carcere, torturati e successivamente condannati a pene pesantissime. I familiari di questi prigionieri - molti dei quali già familiari di desaparecidos - e i militanti del MTP hanno recentemente dato vita ad una campagna per l'amnistia. Intellettuali argentini e latinoamericani hanno aderito alla campagna.

Prossimamente i compagni del MTP e i familiari dei prigionieri della "Tablada" saranno in Italia per raccogliere sostegno ai loro iniziative. Riproduciamo il testo dell'appello per l'Amnistia inviati dai compagni argentini. Chi volesse collaborare all'iniziativa può mettersi in contatto con la nostra redazione.

**Amnistia adesso
Per i 25 prigionieri politici della Tablada**
Con la complicità dell'apparato giudiziario con il potere

politico ci sono 25 prigionieri politici in Argentina.

L'impunità delle migliaia di assassini che sequestrarono 30.000 oppositori, è la stessa che favorisce questi criminali nell'esercizio della Giustizia, una Giustizia che ha gli occhi bendati solo per i lavoratori, i pensionati, i disoccupati, gli studenti, il popolo nel suo insieme.

Di fronte a tanta ingiustizia abbiamo preso la decisione politica di chiedere L'AMNISTIA per questi prigionieri politici.

Chiediamo che si approvi adesso una LEGGE DI AMNISTIA che porti in libertà i combattenti del popolo.

I loro nomi

Juan Carlos Abella; Juan Manuel Burgos; Daniel Gabiond Almirón; Fray Antonio Puigjané; Roberto Felicetti; Claudio Veiga; Claudio Rodríguez; Miguel Aguirre; José Moreira; Joaquim Ramos; Gustavo Messutti; Luis Norberto Diaz; Miguel Faldutti; Carlos Ernesto Mollo; Sergio Paz; Luis Ramos; Claudia Acosta; Isabel Fernandez; Dora Molina; Cintia Castro; Juan Carlos Santamaria; Guillermo Maqueda; Horacio Ramos.

Commissione per l'Amnistia

Hebe de Bonafini (Presidentessa delle Madri della Plaza de Mayo); Osvaldo Bayer (Scrittore e storico); Inés Ledesma (Attrice); Graciela Rosenblum (Co-presidentessa della Lega Argentina per i Diritti Umani); Ariel Delgado (giornalista); Luis Farinello (Sacerdote); Leon Rozitchner (Filosofo - Scrittore); Norman Briski (Attore).



LA RDB-CUB VINCE LA BATTAGLIA PER LA RAPPRESENTANZA SINDACALE.

Il Ministro Cassese ha dovuto riconoscere la maggiore rappresentatività della Federazione delle Rappresentanze di Base. E' il risultato di quindici anni di lotta per i diritti sindacali.

E' stata una lunga battaglia che ha visto il coinvolgimento di tantissimi lavoratori, aderenti o no alle RdB, presidiare le Prefetture di Bologna, Milano, Roma e nelle maggiori città italiane e resa più eclatante dallo sciopero della fame sostenuto da numerosi aderenti alla Federazione delle RdB e dall'occupazione per quattro giorni dell'Agenzia per la contrattazione che hanno costretto, alla fine, il ministro Cassese ad applicare le leggi e riconoscere la maggiore rappresentatività sindacale.

Questo risultato conferma, nei fatti, la scelta di tanti anni fa, cioè quella della possibilità di costruire un sindacato di base, che recupera una autonomia reale dalle scelte di "consociativismo" e neo corporativismo che ha caratterizzato l'esperienza e lo sviluppo del sindacato confederale CGIL-CISL-UIL negli ultimi anni.

Oggi le RdB-CUB partecipano a pieno titolo alla contrattazione per tutti e otto i comparti del Pubblico Impiego, ed hanno tra l'altro già sottoscritto il primo accordo, l'8

aprile '94, riguardante la nuova disciplina dei distacchi, delle aspettative e dei permessi sindacali nella Pubblica Amministrazione, e attualmente sono presenti nelle trattative che si sono aperte per i rinnovi contrattuali del Pubblico Impiego.

L'importanza politica che questo risultato comporta interesserà tutti i lavoratori del nostro paese e potrebbe aprire grosse prospettive di sviluppo all'organizzazione sindacale RdB e più in generale al sindacalismo di base, confermando la giustezza della bat-

taglia sostenuta per l'affermazione di una rappresentanza sindacale dei lavoratori libera, democratica, indipendente, contro ogni monopolio della rappresentanza tenacemente perpetrato da CGIL CISL e UIL.

E' anche un segnale importante per quanti, impegnati in questo e defatiganti, e spesso vane, battaglie interne ai vari sindacati nel tentativo di strappare qualche carica sindacale, un po' più di spazio, costruendo per questo anche movimenti "ad hoc", che non hanno quasi mai, invero, fatto

avanzare la democrazia all'interno dei sindacati confederali e soprattutto non hanno migliorato le condizioni di vita, di lavoro e di salario dei lavoratori.

Da oggi e nei prossimi mesi i lavoratori, interessati e impegnati nelle lotte per i rinnovi contrattuali, per la difesa dell'occupazione, per la difesa ed il rilancio dello stato sociale e, soprattutto, per la battaglia contro la disoccupazione hanno uno strumento più a loro disposizione. Non facciamoci scappare questa importante e storica occasione.

La Contraddizione
Bimestrale di Marxismo
dell'Associazione Marxista "La Contraddizione"
C.P. 11/188 Montesacro 00141 Roma
Fax 06/87190070

TENSIONE IN COREA, MINACCE DI GUERRA IN ASIA

Il vero obiettivo degli Stati Uniti non è solo la Corea del Nord ma tenere sotto pressione le potenze emergenti nel continente asiatico. Nella regione è partita la corsa al riarmo.

La tensione nella penisola coreana non accenna a diminuire. Da tre anni a questa parte, gli USA stanno conducendo uno strano e pericoloso gioco nei confronti della Corea del Nord.

Con il pretesto di ispezioni in alcuni laboratori nucleari, è stata alimentata piuttosto artatamente una tensione crescente che negli ultimi anni ha fatto spesso parlare di pericoli di guerra. Ma quanto è reale questo pericolo? E soprattutto qual'è l'obiettivo statunitense in questa crisi?

Che i fatti non siano lineari è confermato dai bruschi *stop and go* che caratterizzano le relazioni tra la Repubblica Popolare Democratica di Corea e gli USA ma anche dal complesso dei rapporti con altri paesi come Giappone, Cina e Corea del Sud che, come noto, si sono detti contrari a iniziative militari o sanzioni economiche da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Dopo la pesante tensione registrata nel luglio '93 con il gravissimo discorso di Clinton contro la Corea del Nord a seguito del vertice G 7 di Tokio, a ottobre il *New York Times* rivelava di colloqui segreti tra le autorità nordcoreane e quelle statunitensi tesi a raggiungere una normalizzazione nelle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Ma a novembre gli Stati Uniti e le forze armate sudcoreane davano vita alle manovre militari "Occhio d'Aquila" per "colaudare i sistemi logistici nell'ipotesi di un attacco da parte della Corea del Nord". A queste manovre partecipavano i 37.000 militari USA di stanza in Corea, 3.000 marine provenienti da altre basi

Questa linea veniva ripresa ed amplificata dal Giappone che il 6 febbraio rilasciava una nota in cui si diceva "sicuro al cento per cento che la Corea del Nord possiede già la bomba nucleare". Gli USA lanciano un ultimatum: ispezioni dell'AIEA o ritorsioni da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Ma questo ultimatum appare solo una forzatura statunitense del tutto strumentale visto che la Corea del Nord aveva accettato le ispezioni dell'AIEA che verranno poi effettuate nella seconda metà di febbraio. Si ripete allora il gioco già sperimentato contro l'Iraq.

Gli ispettori della AIEA lasciano la Corea del Nord il 15 Marzo affermando di non aver potuto ispezionare tutti gli impianti e gli USA rilanciano la tensione e le minacce contro Pyongyang. A rendere più concreta e plateale l'iniziativa statunitense, vengono inviati nella Corea del Sud alcune batterie di missili antimissili Patriot. Le autorità nordcoreane replicano molto chiaramente: "Gli americani non dovrebbero dimenticare l'esperienza della guerra di Corea e dovrebbero tenerla in mente come una lezione". La tensione nella penisola sale nuovamente a livelli altissimi, mentre - in modo fortemente provocatorio - gli USA confermano le grandi manovre militari annuali "Team Spirit '94" che si svolgono insieme alle forze armate sudcoreane. I governi dei maggiori paesi dell'area coinvolti in questa nuova crisi, cioè Cina, Giappone e Corea del Sud, esprimono un atteggiamento divaricante rispetto alle iniziative statunitensi, puntano al

è allora il vero scopo dell'escalation avviata dall'amministrazione USA in Corea?

Riarmo e pericoli di guerra in Asia

L'impressione che si ricava dagli avvenimenti di questi ultimi due anni è quella di una estrema preoccupazione americana per l'indebolimento della loro egemonia politica e militare in Asia.

Tale convinzione si basa su almeno due fattori: 1) L'utilizzo della crisi coreana come elemento destabilizzante verso il crescente ruolo di due potenze emergenti come Cina e Giappone (è un pò come l'uso strumentale della Bosnia contro la *pax alemana* nella ex Jugoslavia); 2) In Asia è in corso un processo di riarmo militare e nucleare che non ha precedenti.

Il rapporto annuale dell'*Economist* ha pubblicato una preoccupatissima analisi di Gerald Segal (Istituto Internazionale Studi Strategici) sulle tendenze in Asia: "Un'ombra sta calando sulla rapida crescita economica dell'Asia orientale... Sarà l'ombra della discordia, del potere militare, forse della guerra" segnala Segal, il quale in base ai dati in suo possesso rileva come "la maggior parte dei paesi dell'Est asiatico si sono lanciati in quella che appare sempre più come una vera e propria corsa agli armamenti"... Le inquietanti analisi dell'*Economist* trovano conferme anche in altri documenti che stanno circolando recentemente nei maggiori centri di studi strategici. (vedi il documento di Alvin Toffler secondo cui l'Asia sta entrando rapidamente in un'epoca di instabilità o il famoso saggio di Friedman e Le Bard sulla inevitabilità di un nuovo conflitto con il Giappone) e in alcuni fatti estremamente significativi. Secondo il *New York Times* il Giappone ha rastrellato quasi 100 tonnellate di plutonio negli ultimi anni, si appresta ad entrare nel "club nucleare" ed ha realizzato dei lanci aereospaziali con tecnologia propria e non più americana (con forti preoccupazioni del Pentagono). Cina, India, Pakistan possiedono armi e tecnologie nucleari e crescenti potenzialità economiche. Il 6 marzo a Teheran si è tenuto uno strano vertice tra tre dei maggiori paesi asiatici cioè Cina, India e Iran - due stati nucleari e uno che sta cercando di diventarlo. Taiwan ha fortemente incrementato acquisti di armamenti da USA e Francia. Inoltre, segnalano altre fonti, "gli equilibri militari della regione potrebbero essere sconvolti dall'ingresso massiccio sul mercato degli armamenti della Russia".

In un tale contesto il riarmo nucleare della Corea del Nord non può certo apparire come l'unica "nota stonata" della regione asiatica. La strumentalità della politica e delle minacce statunitensi appare dunque evidente.



SUDAFRICA: UNA TESTA UN VOTO

Le valutazioni dei comunisti sudafricani sulle prossime elezioni di Jeremy Cronin *

Il 27 e 28 aprile si celebreranno in Sudafrica le prime elezioni con suffragio universale con il sistema "una persona un voto". Circa 20 milioni di elettori potranno andare alle urne in questi giorni. Per la grande maggioranza questa sarà la prima volta.

Tutti i sondaggi segnalano che l'ANC otterrà una consistente maggioranza dei voti (le stime parlano di una percentuale tra il 55 e il 70%). L'attuale partito al governo - il National Party di De Klerk - potrebbe essere il secondo partito con il 18% dei voti. E' chiaro che queste previsioni dobbiamo prenderle con alcune precauzioni perché le prossime elezioni saranno le prime con queste caratteristiche e dunque l'approssimazione è ancora incerta. Inoltre permane il fattore della violenza.

Le elezioni sono parte di un pacchetto più ampio di questioni per la transizione che sono state negoziate durante gli ultimi quattro anni. Il pacchetto rappresenta un consenso nazionale molto ampio che va dal Partito Comunista Sudafricano (SACP) per la sinistra, all'ANC, ai settori imprenditoriali, al regime di De Klerk fino ad alcuni partiti bianchi di estrema destra. Questo accorda corrisponde inoltre l'appoggio della comunità internazionale.

Disgraziatamente esiste una piccola ma non trascurabile minoranza del nostro paese che si oppone al consenso democratico. Le formazioni chiave sono i neofascisti e ultrareazionari bianchi (che rappresentano tra l'1 e il 2% della popolazione) e il partito Inkhata di Gatscha Buthelezi che ha più o meno il 5% dei voti a livello nazionale e il 15% nella regione del Natal-KwaZulu. Anche se queste forze sono relativamente piccole, sono bene armate e hanno connessioni con le forze di sicurezza.

Attualmente queste forze antidemocratiche, insieme agli elementi della terza forza nella polizia e nell'esercito, hanno cercato di destabilizzare e - gli fosse stato possibile - posticipare le elezioni...

Il ruolo delle forze popolari

nella transizione

In senso generale, la transizione in corso in Sudafrica vedono combinarsi sia aspetti di una decolonizzazione africana classica sia alcuni aspetti del processo di "democratizzazione" che abbiamo visto nei paesi dell'America Latina e dell'Europa meridionale (Spagna, Portogallo, Grecia, Ndr) negli ultimi decenni... L'abilità della alleanza diretta dall'ANC nel costruire una ampia maggioranza che lo sostenga, ha molto a che vedere con il carattere decolonizzatore del nostro processo... Il nostro caso non è una eccezione. Però la posta indipendenza è stata spesso un processo duro e mantenere il progetto trasformatore e democratico ha avuto un costo; in parte perché la maggior parte delle forze sono state spesso una guerriglia armata su basi contadine smobilizzate dopo la liberazione.

Nel nostro caso il maggior movimento di massa nel quadro dell'alleanza ANC/SACP/COSATU (congresso dei sindacati) è stato più un movimento civico urbano e rurale, di sindacati, studenti, donne e altre formazioni progressiste che un movimento di guerriglia armata su basi contadine.

Ciò corrisponde ovviamente al carattere relativamente industrializzato della nostra società (una popolazione di 40 milioni di abitanti e solo poco meno di 1 milione di contadini). Questo movimento di massa relativamente ben organizzato è quello che costituisce la forza più importante dell'alleanza diretta dall'ANC. Per l'alleanza ANC/SACP/COSATU, la sfida è quella di assicurare che, al di là di qualsiasi concessione che si farà, il movimento di massa resti mobilitato e mantenga l'iniziativa strategica per dare impulso alla continuazione del processo democratico, e le elezioni alla fine di aprile saranno un passo importante nella continuazione di questo processo.

* Jeremy Cronin è membro dell'Ufficio Politico del Partito Comunista Sudafricano e del Comitato Esecutivo dell'ANC.



in Asia e alcune unità della flotta del Pacifico. A Dicembre però Corea del Nord e Stati Uniti si incontravano a New York e rilasciavano una importante dichiarazione congiunta nella quale veniva sottolineato la rinuncia all'uso della forza militare, la denuclearizzazione della penisola coreana, la cessazione delle manovre annuali "Team Spirit", la sospensione del ritiro della Corea del Nord dal Trattato di Non Proliferazione Nucleare.

A gennaio, un portavoce del ministero degli esteri nordcoreano annunciava che il paese era disponibile ad accettare le ispezioni dell'AIEA nei suoi impianti nucleari.

Ma a febbraio ambienti dell'amministrazione USA facevano di nuovo schizzare verso l'alto la tensione con dichiarazioni gravi e minacciose. Il neo Segretario alla Difesa USA, William Perry annunciava "uno scenario da incubo con la Corea del Nord".

dialogo ed a una soluzione negoziata, rifiutano qualsiasi iniziativa militare e appaiono riluttanti anche verso sanzioni che dovrebbero essere decise dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Secondo il primo ministro cinese Li Peng "il problema può essere risolto gradualmente", mentre anche il premier giapponese Hosokawa (adesso dimissionario) e quello sudcoreano Kim Young Sam si attivavano per evitare precipitazioni militari. Le autorità sudcoreane omettono però il "particolare" rappresentato dalle centinaia di testate nucleari USA installate nella Corea del Sud. Dal canto suo il Giappone, mentre si attiva sul piano diplomatico, continua a sviluppare il proprio apparato nucleare rendendo così concrete le preoccupazioni della Corea del Nord che da tempo va ripetendo che la principale minaccia in Asia non è rappresentata solo dagli USA ma dal nuovo ruolo di Tokio. Quale

7 internazionali

Intervento

PALESTINA: IL "SILENZIO" DELLA SINISTRA

Dopo il massacro di Hebron e sulla nuova "Intifada" va registrata una sospetta omertà e una irresponsabile equidistanza della sinistra italiana sulla lotta del popolo palestinese.

di Claudio Moffa *

Sarà per la campagna elettorale, sarà per quel che si vuole, ma lo scarto tra la "nuova" Intifada dopo il massacro di Hebron e l'assenza di iniziative significative della sinistra italiana a fianco del popolo palestinese è abissale. Con grande coraggio, con slancio e continuità dieci volte superiore che in passato, ragazzini di dieci anni si sono scagliati contro soldati agguerriti di tutto punto che sparavano ad altezza d'uomo senza porsi alcun problema neppure di fronte alle telecamere delle TV straniere.

Qui non è neppure la Bosnia, regione di uno stato sovrano - si fa per dire - dove tutti sono armati contro tutti. Qui si è nella Palestina occupata: da una parte un popolo costretto

molto semplice: leggendosi di un'opera di straordinario interesse che purtroppo è ignorata nel nostro cattolissimo paese - la Bibbia - il libro di Ester. Lì, tra lo scontro fra tutte le genti dell'impero di Serse e un popolo ossessivamente attaccato alla propria identità; tra l'ipocrisia tribalzista ma salvatrice di Ester ("detesto il letto...di qualunque straniero" - "Chissà che tu non sia giunta alla dignità di regina proprio in previsione di queste circostanze?") e le trame di Mardocheo, c'è proprio tutto quel che serve: "Così i Giudei colpirono di spada tutti i loro nemici; fu un vero massacro, un autentico sterminio. Fece dei loro nemici quello che vollero...Era il giorno tredici

torno alla sacrosanta esplosione palestinese? Qui si aprirebbe un lungo capitolo. Brevemente: il sionismo, lungi dall'essere un termine astratto ed ideologico, oggi è una realtà corporata diffusa. Negli ultimi quindici anni ha accresciuto la sua influenza sia nei "Palazzi del potere" mondiali - Clinton, il crollo dell'URSS, l'ONU, la guerra nel Golfo, tangentopoli e dintorni, "Sarajevo libera"... - sia anche e purtroppo nell'intellettuale e nel ceto politico di sinistra.

Sono lontani i tempi in cui Calchi Novati e altri studiosi - sorretti dalla sponda andreottiana-pajettiana dell'IPALMO - potevano permettersi il lusso di polemizzare con un libro fazzoio su Israele degli Editori Riuniti. Oggi gli stessi "vecchi" intellettuali e giornalisti ebrei antisionisti vengono emarginati, a tutto vantaggio di una nuova generazione di ebrei sionisti - allevati sulle pagine del Manifesto eUnità - che nulla hanno a che vedere con il laicismo né - in ultima analisi - con la sinistra. Quanto al ceto politico, basti pensare a Occhetto e al suo viaggio di incubazione dello scioglimento del PCI a New York e alla sua prima iniziativa di politica estera come PDS: il viaggio in Israele teso a "riabilitare" il sionismo.

Questo panorama poco allegro coinvolge sicuramente anche chi, in questa epoca di trasformismi, vuole continuare a restare a sinistra. Ma per quante analisi consolatorie possano farsi, resta il fatto che in questo difficile frangente nessuno si è mosso a favore dei palestinesi - se non con il bilancio ipocrita degli "opposti estremismi", come se gli attentati "algerini" di questi giorni in Israele fosse la stessa cosa della strage di Hebron - per chiedere senza mezzi termini che Israele si ritiri immediatamente e con tutti i suoi coloni da tutti i territori palestinesi occupati.

* docente di Storia dell'Africa e Medio Oriente all'università di Teramo; direttore della rivista "La Lente di Marx".



a rimanere - a casa sua - disarmato e dall'altra parte la prima potenza militare ed atomica del Medio Oriente. Morire a Sarajevo commuove, se non altro per rispolverare i patriottici sentimenti antiserbici del "Ventennio".

Morire a Gerusalemme non commuove né, soprattutto, muove. Gruppi pacifisti, parlamentari, partiti, tutti hanno nei fatti abbandonato i palestinesi - dopo aver superficialmente inneggiato alla "pace" dell'autunno scorso - nel pieno di una trattativa che rischia di rivelarsi sempre più lunga e di sfociare comunque in un accordo a tutto vantaggio dello Stato occupante.

Eppure la gravità di quel che è successo a Hebron è "unica". Mi permetto in questo di dissentire dal compagno Losurdo intervenuto su Liberazione all'indomani del massacro. I coloni ebrei che in nome della Bibbia - come ricordava giustamente Lannutti su quello stesso giornale - massacrano gli arabi inermi sulla (presunta) tomba di Abramo nel giorno del Purim, sono ben paragonabili ai nazisti.

Come non è utile "legittimare" Bobbio come interlocutore-collaboratore di Liberazione, come non è opportuno "legittimare" Repubblica come fonte giornalistica seria sul Medio Oriente (Repubblica, il quotidiano che ha censurato persino il suo Sandro Viola perché troppo laico nei confronti dell'oltranzismo israeliano), così non mi sembra necessario andare a caccia di "modelli" altri - nero, indiano - per una azione che rientra perfettamente come simbolo estremo, nel classico modello ebraico-mistico-sionista. Chi vuole capire nella profondità della storia i fatti di Hebron, può farlo in modo

del mese di adar. Il quattordici i Giudei si riposarono: fu per loro un giorno di conviti ed allegrezza" (Ester, 9, 5...17).

E' questo il Purim, carnevale di odio e sadismo del "popolo eletto".

Armato da questa terribile plurimillennaria ideologia, Baruch Goldstein, ha massacrato degli arabi inermi in preghiera a casa loro. Un nazista. "Meno" nazista di Hitler per scientificità del crimine e per quantità di morti, ma di certo a lui non inferiore - anzi - se si pensa all'immaginario religioso che lo ha mosso; non un deuzo da quattro soldi come Odino e la foresta delle analfabete tribù germaniche, ma Jahvè e la "Terra Promessa" e la Bibbia cioè la "prima" opera scritta - così recita "l'archeologia biblica" - dell'umanità.

Se questa è Hebron, perché allora di tanto movimento e di tanta intellettualità antirazzista nessuno ha reagito? Perché tanta indifferenza at-



"LA RIVOLTA DEL CHIAPAS NON È UNA CONSEGUENZA DELLA CRISI MA DEI SUCCESSI DEL CAPITALISMO"

di James Petras *

La rivolta del Chiapas non è un episodio specifico di una determinata comunità messicana ma è parte di un processo di recupero delle forze popolari al quale appartengono anche la rivolta di Santiago de Estero in Argentina (1) o lo sciopero generale in Spagna. Non risponde diverse ad uno stesso sistema neoliberale. La rivolta rientra in quelle attività che attaccano un sistema elettorale che si sta realizzando in forma autoritaria per imporre una politica liberale. Dentro questo schema è interessante osservare come gli avvenimenti più "testi" sono quelli che ottengono i risultati migliori. In questo modo i guerriglieri del Chiapas hanno obbligato il governo a negoziare e hanno provocato un dibattito a livello nazionale che sta investendo tutti i settori politici e sociali del Messico. A Santiago de Estero, dove si è arrivati ad incendiare il municipio, il governo si è visto obbligato ad accettare le rivendicazioni. I sistemi elettorali attuali non corrispondono alle aspirazioni delle popolazioni né sono veicoli di trasformazioni sociali perché stanno emarginando la maggioranza della popolazione. Queste mie sono solo osservazioni, non deduzioni di carattere ideologico. L'effetto è quello di aprire una breccia tra i sistemi politici e quelli sociali. Quanto sta avvenendo nel Chiapas è molto più della ribellione di un gruppo o di una emia particolare, in quanto ha lanciato un appello alla ribellione generalizzata che ha ricevuto una risposta in lungo e in largo nel Messico.

La guerriglia non è anacronistica

Con questo si rompe anche la tesi che è venuta diffondendosi in America Latina - incluso nella sinistra - secondo la quale i movimenti popolari, i movimenti guerriglieri non sono più possibili dopo la "caduta del muro di Berlino". Il Chiapas è una sfida a tutte le attuali correnti di pensiero occidentali incluse quelle di alcuni ex dirigenti guerriglieri i quali affermano oggi che la lotta armata antimperialista è anacronistica (2). Il Chiapas è l'espressione più drammatica e coerente di un processo di reazione mondiale contro il neoliberalismo. Il fatto che questa ribellione sia avvenuta in Messico è stato una grande sorpresa, un paese che è stato "imnazionalizzato" da tutti perché era diventato un luogo comune decantare i successi politici ed economici di Salinas (3). Questo luogo comune ha portato la stampa ufficiale e ufficioso a cercare ragioni esclusivamente locali della rivolta, mentre la sinistra ha parlato esclusivamente della crisi del neoliberalismo e del capitalismo. Ma cosa è oggi la crisi del capitalismo? Non è miseria; non è disoccupazione; non è disuguaglianza: la crisi del capitalismo è l'incapacità di riprodursi, di generare profitti, di aprire mercati, ma il Messico non sta dentro "questa crisi". La rivolta zapatista è infatti una risposta ai successi del capitalismo, ai risultati di un processo di accumulazione che sta emarginando ed escludendo grandi parti della popolazione dall'influenza politica esercitata dal potere. Dobbiamo tenere conto che la privatizzazione ha eliminato numerosi servizi sociali; che lo Stato autoritario interviene nel mercato del lavoro; che gli scioperi in Messico sono tutti illegali e che tutto è sottomesso ad un partito - il PRI - che non ha accettato la vittoria elettorale di Cardenas (4). Queste sono le basi della rivolta e della simpatia che gli Zapatisti hanno trovato in molte parti del Messico.

Il Messico sta dentro il modello neoliberale

Ma la lotta di classe ha i suoi punti avanzati e quelli arretrati. Come è possibile, infatti, che intellettuali chiaramente progressisti come Carlos Fuentes, di fronte al funzionamento repressivo di tutto il sistema messicano, alla mancanza di rappresentatività degli uomini politici, a elezioni truffe e a sindacati in mano ai padroni, parlano solo delle condizioni di vita del popolo per spiegare le ragioni della rivolta del Chiapas ma non vanno a fondo sul fatto che questo popolo abbia una vera rappresentatività. E come si dà questa rappresentatività? Come si arriva ad una vera riforma agraria quando, da un lato si sovvenzionano fortemente i grandi esportatori agricoli e dall'altro si permette l'entrata di cereali a più basso prezzo dagli USA? Che cosa può fare davanti a questo processo un contadino del Chiapas e di un'altra parte del Messico? Questo non è un problema del solo Chiapas o di un'altra parte del Messico, è un problema di modello e non si può cambiare questo modello con un PRI vincolato alle grandi multinazionali di Wall Street. Parlare di negoziato è dunque una trappola, come si fa a negoziare questo modello? Questo modello si ripete in Sri Lanka come ad Harlem, in condizioni differenti certo, però c'è un asse che unisce e rappresenta un punto di riferimento e speranza contro i pessimismi e la logica della sconfitta che proliferano da molte parti. L'estensione del Neoliberalismo che abbassa i salari e incrementa i profitti, genera anche più povertà, distrugge l'ambiente e può sostenersi solo con formule politiche che escludono qualsiasi autentica rappresentatività. Gli anni '80 in America Latina hanno conosciuto il loro auge nella lotta per conseguire governi democratici. In buona parte ciò è stato conseguito, ma l'esperienza dimostra che i governi democratici non hanno modificato l'applicazione degli stessi modelli di politica sociale ed economica di tipo liberale rispetto a quelli contro i quali si era lottato. Anzi, alcune volte hanno addirittura approfondito la politica che prima veniva fatta dai governi militari. Venezuela, Argentina o Brasile sono dei chiari esempi. Costoro, in maggiore o minore misura, hanno conosciuto delle rivolte popolari. Il Chiapas, pertanto, non è un problema etnico di "vecchi majas" che rivendicano un passato che non ricordano perché - altrimenti - come possiamo spiegare le mobilitazioni a sostegno degli zapatisti nelle grandi città o degli operai delle fabbriche del Nord che appoggiano il Chiapas? Il Messico è uno specchio perché rappresenta un modello "ideale" per il terzo mondo: è il paese che ha abbassato di più il costo della manodopera, che ha privatizzato di più e per questo è il paese dove le proteste appaiono più radicalizzate. Il problema è quello di trovare una alternativa che può essere solo l'organizzazione di un Governo rappresentativo, popolare, che rifletta le comunità contadine, degli indigeni, delle assemblee operate cioè di organizzazioni collettive di azione politica - che non siano statalismo burocratico né la promozione esclusivamente di una società basata sulla proprietà privata - ma che riflettono la realtà plurale delle società, sia di quella messicana che di qualsiasi altra a partire dalle proprie specificità.

Note:

(1) Petras si riferisce alla recente rivolta dei dipendenti pubblici argentini contro la politica economica di Menem; (2) Su questo vedi l'inserto di Contropiano del settembre '93 sul 4° Foro di S. Paulo tenutosi all'Avana nel Luglio '93. (3) Salinas de Gortari è l'attuale presidente del Messico. E' un esponente del PRI - Partito Rivoluzionario Istituzionale - ininterrottamente al governo da decenni. E' un partito-stato che può essere paragonato alla DC; (4) Le ultime elezioni presidenziali erano state vinte dal Partito della Rivoluzione Democratica cioè la coalizione progressista guidata da Cardenas, ma i brogli elettorali hanno rovesciato il risultato assegnando la vittoria al PRI. La mancata reazione a questo broglio ha provocato molte polemiche e rotture nella sinistra messicana. Ad agosto di quest'anno ci saranno le nuove elezioni presidenziali.

* James Petras è docente all'Università di Binghamton (New York). Come studioso antimperialista è molto conosciuto ed apprezzato in America Latina e nel Terzo Mondo. Il documento che qui pubblichiamo è il testo della relazione tenuta ad un recente convegno a Barcellona.

∞ internazionali

Aprile 1994